



CESARE DEVE MORIRE

UN FILM DI PAOLO E VITTORIO TAVIANI





Grazia Volpi
presenta una produzione

KAOS
CINEMATOGRAFICA

in associazione con
STEMAL ENTERTAINMENT / LE TALEE / LA RIBALTA - CENTRO STUDI ENRICO MARIA SALERNO

in collaborazione con

Rai Cinema

CESARE DEVE MORIRE

UN FILM DI PAOLO E VITTORIO TAVIANI



Ufficio stampa
Studio Nobile Scarafoni - 06.69925096/104 - info@studionobilescarafoni.it



Iniziativa realizzata con il contributo e il patrocinio della
Direzione Generale per il Cinema- Ministero per i Beni e le Attività Culturali



Opera realizzata con il sostegno della
Regione Lazio – Fondo regionale per il cinema e l'audiovisivo



Iniziativa realizzata con il sostegno dell'Assessorato alle Politiche Culturali
e Centro Storico di Roma Capitale



CESARE DEVE MORIRE

CAST ARTISTICO

Cassio	Cosimo Rega
Bruto	Salvatore Striano
Cesare	Giovanni Arcuri
Marcantonio	Antonio Frasca
Decio	Juan Dario Bonetti
Casca	Vittorio Parrella
Metello	Rosario Majorana
Lucio	Vincenzo Gallo
Trebonio	Francesco De Masi
Cinna	Gennaro Solito
Indovino	Francesco Carusone
Stratone	Fabio Rizzuto
Ottavio	Maurilio Giaffreda



CESARE DEVE MORIRE

CAST TECNICO

Regia	Paolo e Vittorio Taviani
Soggetto e Sceneggiatura	Paolo e Vittorio Taviani
Collaborazione alla sceneggiatura	Fabio Cavalli
liberamente ispirato al Giulio Cesare di William Shakespeare	
Direttore della fotografia	Simone Zampagni
Fonici	Benito Alchimede e Brando Mosca
Organizzatore Generale	Patrich Giannetti
Coordinatrice	Claudia Cirasola
Regia delle scene teatrali	Fabio Cavalli
Aiuto Regia	Mimmola Giosi
Montaggio	Roberto Perpignani
Musiche	Giuliano Taviani, Carmelo Travia
Ed. Musicale	Ala Bianca Publishing
Produttore Esecutivo	Donatella Palermo
Produttore delegato	Agnese Fontana
Prodotto da	Grazia Volpi
Una produzione	Kaos Cinematografica srl
In associazione con	Stemal Entertainment srl Le Talee La Ribalta – Centro Studi E. M. Salerno
In collaborazione con	Rai Cinema
Distribuzione	Sacher Distribuzione

CESARE DEVE MORIRE

SINOSI

Teatro del carcere di Rebibbia. La rappresentazione di Giulio Cesare di Shakespeare ha fine fra gli applausi. Le luci si abbassano sugli attori tornati carcerati. Vengono scortati e chiusi nelle loro celle.

SEI MESI PRIMA

Il direttore del carcere e il regista teatrale interno spiegano ai detenuti il nuovo progetto: Giulio Cesare.

Prima tappa: i provini. Seconda tappa: l'incontro con il testo. Il linguaggio universale di Shakespeare aiuta i detenuti-attori a immedesimarsi nei personaggi.

Il percorso è lungo: ansie, speranze, gioco. Sono i sentimenti che li accompagnano nelle loro notti in cella, dopo un giorno di prove.

Ma chi è Giovanni che interpreta Cesare? Chi è Salvatore - Bruto? Per quale colpa sono stati condannati? Il film non lo nasconde.

Lo stupore e l'orgoglio per l'opera non sempre li liberano dall'exasperazione carceraria. Arrivano a scontrarsi l'uno con l'altro, mettendo in pericolo lo spettacolo.

Giunge il desiderato e temuto giorno della prima. Il pubblico è numeroso e eterogeneo: detenuti, studenti, attori, registi.

Giulio Cesare torna a vivere, ma questa volta sul palcoscenico di un carcere. È un successo.

I detenuti tornano nelle celle. Anche "Cassio", uno dei protagonisti, uno dei più bravi. Sono molti anni che è entrato in carcere, ma stanotte la cella gli appare diversa, ostile. Resta immobile. Poi si volta, cerca l'occhio della macchina da presa. Ci dice: *"Da quando ho conosciuto l'arte, questa cella è diventata una prigione"*.



CESARE DEVE MORIRE

NOTE DI REGIA

Fu un'amica a noi cara che ci disse di essere stata poche sere prima a teatro, e di avere pianto; non le succedeva da anni. Andammo a quel teatro, e quel teatro era un carcere. Il carcere di Rebibbia, sezione di Alta Sicurezza.

Attraverso cancelli e inferriate arrivammo davanti a un palcoscenico, dove una ventina di detenuti, di cui alcuni ergastolani, dicevano Dante, la Divina Commedia. Avevano scelto alcuni canti dell'Inferno e ora nell'inferno del loro carcere rivivevano il dolore e il tormento di Paolo e Francesca, del conte Ugolino, di Ulisse. . . Li raccontavano ciascuno nel proprio dialetto, confrontando a tratti la storia poetica che evocavano con la storia della propria vita. Ci ricordammo le parole, e il pianto, della nostra amica.

Sentimmo il bisogno di scoprire con un film come può nascere da quelle celle, da quegli esclusi, lontani quasi sempre dalla cultura, la bellezza delle loro rappresentazioni.

Proponemmo al loro regista interno, Fabio Cavalli, il "Giulio Cesare" di Shakespeare. Lo abbiamo realizzato con la collaborazione dei detenuti, girando nelle loro celle, nei cunicoli per l'ora d'aria, nei bracci della sezione e infine sul loro palcoscenico. Abbiamo cercato di mettere a confronto l'oscurità della loro esistenza di condannati con la forza poetica delle emozioni che Shakespeare suscita, l'amicizia e il tradimento, l'assassinio e il tormento delle scelte difficili, il prezzo del potere e della verità.

Entrare nel profondo di un'opera come questa significa guardare dentro se stessi: soprattutto quando si lasciano le tavole di un palcoscenico per tornare a chiudersi dentro le pareti di una cella.

Paolo e Vittorio Taviani

CESARE DEVE MORIRE

INTERVISTA A PAOLO E VITTORIO TAVIANI

Quale è l'origine del progetto?

Anche questa volta ci è venuto incontro il caso. La prima volta fu quando per caso incontrammo il pastore-glottologo di "Padre padrone", il sardo Gavino Ledda. Questa volta il caso - nella voce di una amica cara al telefono - ci ha portato dentro un mondo che conoscevamo solo attraverso i film americani. Era diverso, però, questo carcere di Rebibbia alla periferia di Roma. Il giorno in cui noi vi entrammo, all'oscurità di una vita prigioniera si contrapponeva l'energia di un evento culturale, poetico. Sul loro palcoscenico interno i detenuti recitavano alcuni canti dell'Inferno di Dante, confrontandolo con il loro inferno.

Erano i detenuti della sezione di Alta Sicurezza, che vuol dire detenuti per mafia, camorra, 'ndrangheta; molti segnati dalla condanna "fine pena mai". C'era in loro la forza drammatica della verità e anche sapienza di attori, dovuta certo a qualità innate, ma anche al lavoro costante e sapiente del loro regista interno, Fabio Cavalli.

Quando uscimmo, sentimmo il bisogno di saperne di più, nel profondo. Tornammo e proponemmo loro di realizzare insieme il "Giulio Cesare" di Shakespeare.

La risposta di Fabio e dei detenuti fu immediata: cominciate, cominciamo.

Gli attori del film sono tutti detenuti? I provini sono avvenuti esattamente come si vede nel film?

L'abbiamo detto: i nostri attori sono i detenuti della sezione di Alta Sicurezza. Con questa particolarità: Zazà Striano che interpreta Bruto ha scontato nel carcere di Rebibbia la sua condanna, che era di 14 anni e 8 mesi, ridotta per l'indulto a 6 anni e 10 mesi; è ora libero cittadino. Stessa cosa, in termini minori, per Stratone. L'unico "estraneo" è uno degli insegnanti di teatro dentro il carcere, Maurilio Giaffreda.

Quanto ai provini, da tempo abbiamo scoperto un metodo semplice, che usiamo per la sua immediatezza. Chiediamo al provinando di declinare tutte le sue generalità, immaginando di essere interrogato a un posto di frontiera; deve dire addio a una persona cara e la prima volta risponde alle domande con dolore, una seconda volta con rabbia.

In questo caso particolare Fabio Cavalli ci aveva proposto i volti di alcuni detenuti, e per questi si è trattato quasi sempre di una conferma. Agli altri dicemmo di sentirsi liberi, di usare, per discrezione, se volevano, generalità fittizie. Ci colpì il fatto che tutti, con insistenza,

vollero usare i propri nomi, il nome del padre, della madre, del luogo dove erano nati. Forse questo era un modo, attraverso il film, –solo dopo ci abbiamo pensato – per ricordare agli altri nel mondo che loro erano qui, nel silenzio del carcere, vivi.

Passarono uno dopo l'altro di fronte alla macchina da presa, e fu allora che, con forte emozione, cominciammo a conoscerli, nelle loro verità di uomini, dolente, furiosa, delirante.

Avete lavorato con un copione? O è stato usato un approccio più documentaristico utilizzando l'improvvisazione?

Sì, abbiamo lavorato con una sceneggiatura. Come sempre, nei nostri film, scriviamo una sceneggiatura che poi, sul set, si trasforma, si modifica nell'incontro con gli attori, i luoghi, la luce, l'oscurità. Anche questa volta.

Con riconoscenza per Shakespeare (che è stato per noi padre, fratello, figlio a seconda delle età da noi attraversate), ci siamo impadroniti del suo "Giulio Cesare", l'abbiamo smembrato



e ricostruito. L'anima della tragedia è la stessa, anche l'iter narrativo, ma reso più semplice, più lontano dai ritmi del teatro. Abbiamo cercato di costruire quell'organismo audiovisivo che è un film, il figlio degenero di tutte le arti che lo hanno preceduto. Un figlio degenero che Shakespeare avrebbe amato, ne siamo sicuri. Fabio Cavalli ci ha validamente aiutato a tradurre i dialoghi nei vari dialetti dei detenuti-attori. Che ci hanno capito, hanno dato tutti se stessi, ciascuno a modo suo, con emozione. La sceneggiatura man mano si è trasformata grazie alle loro verità, alle inaspettate interpretazioni del loro personaggio. Un esempio: l'Indovino, il Pazzariello napoletano che porta la mano aperta al naso e con lazzi inquietanti chiede silenzio, non era prevista in sceneggiatura. Pareva uno dei tanti folli di Shakespeare,

uno Jorik, fuggito dalle sue tragedie. Quasi un saluto e un augurio di quel genio a tutti noi.

Quale è stata la ragione dietro la scelta del "Giulio Cesare" di Shakespeare?

La nostra idea di proporre il "Giulio Cesare" fu immediata. Nasceva da una necessità: gli uomini a cui facevamo la proposta rispondevano a un loro passato, lontano o recente, di colpe e delitti, di valori offesi, di rapporti umani spezzati. Bisognava contrapporgli un'opera di eguale forza, ma di segno opposto. Ecco: anche Shakespeare nel "Giulio Cesare", in questa storia italiana, porta in campo i grandi rapporti che legano o contrappongono gli uomini, l'amicizia e il tradimento, il potere e la libertà, il dubbio. E il delitto, l'assassinio. Due mondi che in qualche modo si rispecchiano. Agli "uomini d'onore" appartengono molti dei nostri detenuti-attori; di "uomini d'onore" parla Antonio nel suo atto di accusa. E quando



è venuto il giorno di girare la sequenza dell'uccisione di Cesare, ai nostri attori con la daga in mano abbiamo chiesto di trovare in se stessi la forza omicida. Per un attimo avremmo voluto ritirare le parole appena dette. Invece no: i primi ad essere consapevoli della necessità di guardare in faccia la realtà erano loro.

Per questo abbiamo voluto seguirli nei loro giorni e nelle loro notti troppo lunghe. Abbiamo voluto che il nostro comune lavoro si svolgesse nelle loro celle, dove si vive anche in cinque, nei corridoi, nei cubicoli dell'ora d'aria, nell'attesa di colloqui difficili.

Come si è articolata la collaborazione con Fabio Cavalli?

"Potremo girare la battaglia di Filippi qua nei prati dietro il carcere, chiederemo al Direttore la partecipazione di tutti i detenuti...". Questo il fervore di Fabio appena gli abbiamo

parlato della la nostra proposta cinematografica.

Ma non era il taglio che volevamo dare al nostro film e Fabio subito lo capì e vi aderì, con la sua sensibilità di intellettuale e di uomo di spettacolo.

Gli presentammo la nostra struttura della tragedia. Fabio collaborò alla sceneggiatura: ci fece scoprire i luoghi anche più segreti del carcere, ci fece incontrare i detenuti e chi avrebbe potuto interpretare certi ruoli. Con questi tentò un primo approccio ad alcune scene, ma soprattutto si dedicò - lui, uomo di teatro - alle ultime sequenze in palcoscenico. Con un suo collaboratore ci propose una scenografia essenziale, con lo spazio scenico segnato da alcune colonne: romane, sì, ma in vetro resina colorato, così come gli scudi dei guerrieri.

Alla fine fece il salto definitivo: smise i suoi panni e si fece attore, nel ruolo del Regista che nel film ha un suo peso. È stato bravo come attore. . . anche perché gli occhi supercritici dei suoi attori lo aspettavano al varco. A loro aveva detto: da anni vi ho condotto sin qua come vostro regista teatrale. Ora arriva il cinema, che è un altro linguaggio, e da oggi, per questa volta, i vostri, i miei direttori sono loro e soltanto loro.

Ma ora sappiamo che è di nuovo là, tra i suoi detenuti-attori, a creare il suo vero "Giulio Cesare", quello sulle tavole del palcoscenico. "La scena più bella - ci ha detto con un simpatico sorriso di provocazione - è quella tra Bruto e Calpurnia...". È la scena che noi due - per ragioni di cast tutto maschile - abbiamo eliminato.

Parlateci della scelta di usare i dialetti d'origine dei detenuti.

Nei mesi prima delle riprese ci recavamo spesso a Rebibbia. Ci capitava di percorrere i bracci della sezione e attraverso le porte socchiuse vedevamo molti dei detenuti, vecchi e giovani, sdraiati sul loro letto in silenzio. "Guardatori di soffitti, no carcerati, dovrebbero chiamarci - ci hanno detto - metà del giorno sul letto con gli occhi all'insù...". Ci assaliva quasi un senso di colpa con il nostro andare e venire. Ma quella mattina in un'altra cella un po' più grande scoprimmo qualcosa che ci fece sorridere, di stupore e complicità. Sei o sette detenuti seduti intorno a un tavolo leggevano un testo messo al centro - la nostra sceneggiatura - e scrivevano. Erano alcuni dei nostri attori che traducevano le loro battute nel dialetto di appartenenza, napoletano, siciliano, pugliese. Alle loro spalle, in piedi, li aiutavano alcuni conterranei, che pure erano esclusi dal film. Coordinatori, come sempre, Fabio e Cosimo Rega-Cassio. Anche in tutto questo sta il senso del film.

Già in precedenza vedendo le loro interpretazioni fu una imprevista emozione sentire Prospero e Ariele battibeccare in napoletano, Romeo, Polonio mormorare, gridare, ingiuriare in siciliano, barese... Ci rendemmo conto che la deformazione dialettale delle battute non immiseriva il tono alto delle tragedie, anzi regalava loro una verità nuova. Anche noi abbiamo ascoltato con orecchi più consapevoli. L'attore-detenuto e il personaggio entravano in confidenza attraverso una lingua comune e più facilmente si affidavano allo svolgersi del dramma, che in Shakespeare, sempre, ha anche una valenza popolare. E' così che i nostri

attori si sono appropriati del testo e lo hanno adattato alla propria natura.

Il film è stato girato in carcere nella sua totalità? Sia da un punto di vista produttivo che artistico quali sono state le maggiori difficoltà? Ci sono stati dei limiti d'accesso per la macchina da presa?

Sì, è stato girato in carcere, tutto. Siamo entrati a Rebibbia e per quattro settimane uscivamo solo la sera, stanchi, ancora accesi. Una volta, quasi con stupore, ci dicemmo: "stiamo girando questo film con la stessa spavalda incoscienza con cui giravamo i nostri primi film". Con libertà la macchina da presa è entrata nei bracci, scale, cubicoli, celle, biblioteca, dappertutto. No, dappertutto no: una zona del carcere era irraggiungibile: la parte dove sono isolati i collaboratori di giustizia, separati dagli altri detenuti. Nessuno li deve vedere in faccia, nemmeno noi. Dall'esterno, da oltre le cancellate, un agente carcerario ci ha indicato le finestre dei pentiti, a contrasto col brusio delle altre celle, là silenzio

Sospendevamo le riprese solo durante il passaggio dei detenuti degli altri bracci per l'ora d'aria, le docce, o quando alcuni nostri attori si allontanavano per i colloqui. Ne tornavano commossi o malinconici, irati. Riprendevano il lavoro ma lo sguardo navigava lontano, avevano perso la selvaggia e tenera naturalezza nel recitare.

Lavorare insieme in un film crea complicità, amicizia e anche questa volta siamo diventati amici dei nostri attori. "Non vi affezionate troppo" ci mormorò un agente - anch'io che vivo in familiarità con loro ogni tanto provo pietà, amicizia... poi, con fatica, dico no. Voglio, devo ricordare chi ha sofferto e soffre più di loro, le vittime e i loro familiari."

È vero, ma il giorno che il film è finito e abbiamo lasciato il carcere e i nostri attori, il saluto è stato commosso. Cosimo Rega-Cassio salendo le scale verso la sua cella, ha alzato il braccio e ha gridato: "Paolo Vittorio da domani niente sarà più come prima!".

Parlateci della scelta del Bianco e Nero per la gran parte del film

Perché il colore è realistico. Il bianco e nero irrealistico. La nostra è un'affermazione perentoria, ma almeno per questo film è una verità. Avvertivamo che, dentro al carcere, la possibilità di scivolare nel naturalismo televisivo era dietro le sbarre. Siamo evasi grazie anche al bianco e nero: ci siamo sentiti più liberi d'inventare: liberi di girare in questo set dell'assurdo che è divenuto il carcere, dove Cesare viene ucciso, non su fondali di Roma antica, ma nei cortili - cubicoli dove i carcerati scendono a prendere l'aria. Di girare in una cella dove Bruto recita con sofferenza e passione il monologo: "Cesare deve morire". Abbiamo voluto bianchi e neri violenti, contrastati. Che nel finale cedono ai colori magici del teatro, che esaltano la gioia furibonda dei carcerati travolti dal successo.

Ma la scelta del bianco e nero è stata anche una scelta narrativa: volevamo sottolineare il passaggio di tempo, il salto indietro, una sottolineatura decisa, di facile lettura. L'idea non è certo una novità, lo sappiamo, ma talvolta ci piace usare strade già battute dal cinema.

Parlateci della scelta della musica e dei suoi compositori.

Come sempre il primo incontro dei nostri musicisti è stato con la sceneggiatura, anche prima che fosse definitiva. Ma determinante è stata la giornata passata, a metà lavorazione, sul



set dentro il carcere. Le riprese procedevano bene, in una atmosfera da parte di tutti piena di energia, concentrazione. Eppure agli occhi dei musicisti sul presente pesava un passato oscuro che segnava i volti, gli sguardi dei nostri detenuti, ne fossero o no consapevoli.

E' allora che hanno deciso: poca musica, ma da protagonista. Pochi strumenti: il sassofono, dolce nella sua sconsolatezza, il corno, carico di presagi, materiali sonori grezzi e duri e infine una orchestra che si confronta con strumenti elettronici e sintetici.

Quanto a Giuliano Taviani: "... Poichè sono vostro figlio e nipote non lavorerò mai con voi". Questo circa venti anni fa, e per venti anni Giuliano ha fatto ventisei film con molti dei buoni registi della nuova generazione. A questo punto fummo noi due, dopo due belle stagioni con Morricone e Piovani, a chiedergli di collaborare con noi come fosse un estraneo.

Intanto Giuliano aveva fatto un incontro in un luogo particolare, le isole Eolie, dove aveva conosciuto un giovane pianista di talento, Carmelo Travia. A poco a poco la collaborazione si è fatta più intensa fino ad arrivare a firmare insieme.



CESARE DEVE MORIRE

PAOLO E VITTORIO TAVIANI

Paolo Taviani, nato a San Miniato (Pisa) l' 8 novembre 1931.

Vittorio Taviani, nato a San Miniato il 20 settembre 1929.

Documentari vari, da **San Miniato luglio '44** con Valentino Orsini nel 1954 alla collaborazione alla regia di Joris Ivens per **L'Italia non è un paese povero** nel 1960.

Riconoscimenti più significativi:

Palma d'oro Cannes 1977 • Gran Premio Speciale della Giuria Cannes 1982 • Premio Visconti 1982 • David di Donatello 1983 • NSFC Annual Award 1983 • Leone d'oro alla carriera Venezia 1984 • David di Donatello 1985 • Gran Prix Special des Ameriques 1996 • Mejor Director Ombù de Plata 1998 • Best Film Festival Mosca 2001 • Massimo riconoscimento del Presidente Repubblica Armenia 2006 • Laurea Honoris Causa Università di Pisa 2008.

Filmografia

- 1962 Un uomo da bruciare - con Valentino Orsini
- 1963 I fuorilegge del matrimonio - con Valentino Orsini
- 1967 Sovversivi
- 1969 Sotto il segno dello Scorpione
- 1973 San Michele aveva un gallo
- 1974 Allonsanfan
- 1977 Padre padrone
- 1979 Il prato
- 1982 La notte di San Lorenzo
- 1984 Kaos
- 1987 Good Morning Babilonia
- 1990 Il sole anche di notte
- 1993 Fiorile
- 1996 Le affinità elettive
- 1998 Tu ridi
- 2001 Resurrezione
- 2004 Luisa Sanfelice
- 2006 La masseria delle allodole
- 2012 Cesare deve morire

CESARE DEVE MORIRE

FABIO CAVALLI

Regista teatrale

Nato a Genova, è direttore artistico del Centro Studi Enrico Maria Salerno.

Come attore lavora in teatro, tra gli altri, con Franco Zeffirelli, Mario Missiroli, Enrico Maria Salerno, e Ugo Pagliai. Con il Centro Studi Enrico Maria Salerno - diretto da Laura Andreini - ha prodotto oltre trenta spettacoli e ricevuto come autore numerosi riconoscimenti.

Ha curato varie mostre, alcune di carattere storico, dedicate all'attività dello spettacolo in Italia. Dal 2002 è co-responsabile delle attività teatrali presso il Carcere di Rebibbia N.C. di Roma e dirige la Compagnia dei Liberi Artisti Associati che impegna i detenuti-attori della sezione di Alta Sicurezza. L'attività teatrale in carcere coinvolge oltre 100 reclusi, suddivisi in tre Compagnie. Con esse ha allestito numerosi spettacoli. Negli ultimi anni oltre 22.000 spettatori hanno varcato la soglia del carcere per assistere agli spettacoli in cartellone.



CESARE DEVE MORIRE

SALVATORE STRIANO

Bruto

Ha conosciuto le dure esperienze del carcere minorile e poi gli anni dietro le sbarre di Rebibbia. Salvatore Striano incontra il Teatro sotto la guida di Fabio Cavalli.

Libero con l'indulto nel 2006, Striano intraprende la carriera di attore ancora con Cavalli, quindi con Emanuela Giordano e con Umberto Orsini, che gli affida un ruolo importante nella "Tempesta" di Shakespeare. Al cinema debutta in "Gomorra" di Matteo Garrone, e lavora in seguito con Abel Ferrara, Marco Risi, Stefano Incerti e in varie fiction televisive.

Per interpretare il personaggio di Bruto, l'attore è tornato per settimane come artista negli stessi luoghi che lo videro prigioniero.



Una produzione **Kaos Cinematografica**
in associazione con **Stemal Entertainment / Le Talee** in associazione con **La Ribalta / Centro Studi Enrico Maria Salerno**
in collaborazione con **Rai Cinema**
Soggetto e Sceneggiatura di **Paolo e Vittorio Taviani** Collaborazione alla sceneggiatura **Fabio Cavalli**
Direttore della fotografia **Simone Zampagni** Montaggio **Roberto Perpignani**
Musiche di **Giuliano Taviani** e **Carmelo Travia** Edizioni Musicali **Ala Bianca Publishing**
Produttore Esecutivo **Donatella Palermo** Organizzatore Generale **Patrich Giannetti** Produttore Delegato **Agnese Fontana**
Prodotto da **Grazia Volpi** Regia **Paolo e Vittorio Taviani**

